

La rivolta dei piccoli

dal nostro inviato
CRISTINA TAGLIETTI

TORINO — La crisi di vendite che mette in pericolo i grandi gruppi rischia di spazzare via i più piccoli. Che da qualche settimana hanno deciso di riunirsi per difendersi dalle difficoltà e, soprattutto, dalle grandi concentrazioni editoriali. In 56, «diversi per taglia, storia e fatturato», hanno firmato un manifesto, diffuso ieri al Salone del libro, che è un atto di accusa verso la Pde, la casa di distribuzione che dal 2008 fa parte del gruppo Feltrinelli e che con Messaggerie, Rcs e Mondadori si divide il mercato della distribuzione. «Ci troviamo oggi a fare i conti — dice il testo — con una crisi di mercato che ha prodotto una riduzione "forzata" della presenza in libreria, causa prenotati a volte insignificanti, oppure un innalzamento eccezionale del tasso di resa — non in linea con gli standard consolidati degli editori — dovuto soprattutto a insolvenze finanziarie della filiera e non a carenze delle case editrici».

Il problema, continua il manifesto prodotto da quello che si è definito «gruppo di ragionamento» e che presto dovrebbe diventare un consorzio, risiede «nei sempre maggiori accentramenti di processi produttivi e nei recenti cambiamenti strutturali: nella distribuzione e nella promozione, nei riasseti e nelle riconfigurazioni di interi settori, nelle aggregazioni e nelle acquisizioni». Alla battaglia finora hanno aderito piccoli, ma anche medi editori, da DeriveApprodi a Edizioni Clandestine, da Pendragon a La Nuova Frontiera, da Mattioli 1885 a **Nutrimenti**, da Quodlibet a Stampa Alternativa a Pequod. Ma anche Cargo, Colonnese, Edizioni Ambiente, Lapis, Spartaco, Mimesis, O bar-

ra O, Orecchio Acerbo, Zandonai. «Il problema — spiega Daniele di Gennaro di Minimum fax che non è più un piccolo editore ma ha comunque aderito — è che una volta distributori come la Pde facevano da incubatore per i piccoli editori, li promuovevano e li proteggevano. Oggi molti piccolissimi editori, delle stesse dimensioni che avevamo noi 15 anni fa, rischiano di chiudere, di fallire. Se si chiude perché non si lavora bene è un conto, ma chiudere perché non c'è lo spazio per esistere è un problema per il pluralismo dell'editoria e per la stessa libertà di stampa. La vecchia Pde ha fatto grande Minimum fax e tanti altri che, come noi, non sarebbero cresciuti senza quel tipo di logica, senza quel dialogo. Quando, come adesso, si ha un distributore che è anche editore, libraio, rivenditore, come Feltrinelli, è tutto più difficile. Il grande gruppo, che di fatto controlla tutta la filiera, se perde da una parte guadagna dall'altra e spesso quello che conta è il fatturato».

Le intenzioni del gruppo sono propositive, ma la delusione verso una struttura dietro cui c'è un marchio storico e simbolo di una certa idea di editoria come Feltrinelli è evidente: «È una crisi di sistema — continua di Gennaro —. Però, proprio perché si tratta di Feltrinelli, ci aspettiamo ascolto e dialogo». La riorganizzazione — dice Andrea Staid della milanese Elèuthera — ha portato un danno nella movimentazione dei titoli. C'è stato un peggioramento dei servizi, sono state fatte scelte per noi peggiorative, come il trasferimento del magazzino da Verona a Landriano. Il fatto è che loro guadagnano su tutto: sulla vendita, ma anche sulla resa, sul magazzino. Poi storicamente la promozione e la distribuzione erano separate, c'era una sana concorrenza che giovava ai libri. È chiaro che questa si perde se vengono assor-

bite in uno stesso soggetto».

I margini di profitto per un piccolo editore sono davvero pochi: «Del prezzo di copertina — spiega Francesco Pedicini di Iacobelli — tra l'8 e il 10 per cento va agli agenti di vendita; il 10-12 ai distributori, il 35-40 per cento alle librerie di catena. Il 10-12 per cento sono i costi di produzione, il 7-10 per cento se ne va per i diritti d'autore. Poi ci sono i costi delle sedi, le traduzioni, la gestione dei magazzini. Insomma il calcolo è presto fatto. Resistere è difficile, infatti quelli che vanno meglio sono subissati da proposte di acquisto. Fazi, dopo aver scoperto cinque bestseller da milioni di copie, infatti è entrato nella galassia Gems. Lo Stato finanzia ancora i giornali di partito, eppure una briciola di quei fondi farebbe molto per i piccoli editori».

Il problema è che alla fine, secondo i firmatari dell'appello, ci perdono tutti. «Nessuno vuole abbandonare la Pde — conclude di Gennaro —, l'obiettivo è ragionare insieme a strategie nuove, anche nel loro interesse. È necessaria una riscrittura degli accordi, soprattutto per gli editori più piccoli, che in questa congiuntura sono davvero a rischio di chiusura. Non è un caso che quest'anno molti, come Duepunti o DeriveApprodi, non sono nemmeno qua perché i costi degli stand per loro sono troppo alti». «Non dimentichiamoci — aggiunge Staid — che molti autori di successo sono stati scoperti da piccoli e poi sono passati ai grandi editori».

Le ambizioni dei firmatari sono grandi, come dice il testo che hanno scritto: «Non soltanto capire la crisi, ma anche costruire le alternative che sappiano davvero tutelare gli interessi della filiera indipendente: ossia di tutti quei soggetti che garantiscono pluralità, democrazia e bibliodiversità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il manifesto di 56 marchi: i distributori come Feltrinelli ci stanno stritolando

“
È chiaro che il mercato,
piccolissimo, con una
simile legge del libro va
male se nessuno fa niente

Alessandro Dalai